

Ritratto Lo scrittore scomparso nel gennaio scorso, la vita osservata (e raccontata) da uno scettico pulpito

Nelle scarpe gialle a passo di Fruttero

M

BRUNO
QUARANTA



a come venne a Carlo Fruttero l'idea di indossare scarpe gialle, fanciullescamente esibendole (mostrandole) in Laguna, al Campiello, dove arrivò corteggiato da un gineceo informato sui fatti? Forse aggirandosi nel *Porto delle nebbie*, là dove, intorno alla stufa del Lapin Agile, un ragazzo alto, biondo, somigliante a un disegno di Sintenis, «scopri gli stivaletti gialli, nuovissimi, forniti di spesse suole».

Quando Fruttero - Anni Cinquanta - sminuzzava le giornate a Montparnasse, aspettando di incontrare a Montmartre il suo specchio, Franco Lucentini... Insieme raggiungendo, dietro place Dauphine, nei dintorni di Maigret, «la cavernosa, labirintica, mal rischiarata bottega di Martin Flinker, la più antica libreria tedesca di Parigi» (come tedesco è il pittore che sconta la notte di neve nella storia di Pierre Mac Orlan).

Divagherà, Carlo Fruttero, su Bouvard e Pécuchet, la coppia flaubertiana a cui gli amici lo accostavano (lui e Lucentini). Ma è lungo una diversa Senna il suo, i loro sosia: i *Célibataires* di Montherlant, i *bricoleur* che alba dopo notte inventano un copione salvifico, tra misantropia e noia e fantasticheria e scetticismo, non dimenticando di calzare - riecche - «bellissime scarpe gialle allacciate (fatte a ma-

no, pagate trecento franchi...)».

Era, Carlo Fruttero, un piemontese e spiemontizzato non smanioso di esserlo, un cosmopolita naturaliter, com'è il lettore. Chiusi i libri, la vita altra non è forse a bassissimo profilo ovunque, «una domenica di pioggia lungo i marciapiedi di Londra o di Anversa» non è forse «identica a una domenica di

pioggia in via Monferrato» (Torino, Piemonte, Italia)?

E così Fruttero, nell'estrema stagione, si baloccherà, sull'enigma che è il nostro *passage*, in un luogo di mare, sino

a dettare un commiato (ora per i tipi di Gallucci, *La linea di minor resistenza*) alfieriano, in sintonia cioè con il Conte astigiano, secondo cui l'esistenza è, dovrebbe essere, «una seria filastrocca»: «Lungo la linea di minor resistenza siamo in marcia da gran tempo, stanchi ormai, ingobbiti e tuttavia grati, nell'insieme».

Di un'eleganza negligenzemente studiata, Carlo Fruttero. Un profilo sabardo avvolto in un maglione di foggia bretone, un ulivo al cospetto dell'orizzonte, quale lo incise Ottone Rosai (non è toscano il luogo di mare?): bitorsoluto e contorto, amarognolo e morvido... A mano a mano

che si avvicinava il crepuscolo, temperando i ricordi. Mai essendone ostaggio. Proustianamente (il Proust che sotto la Mole sarà «riconosciuto» da Giacomino Debenedetti) irrorandoli nella tazza di tè, evitando così che si ossidassero, che si raggrinzissero.

L'arrivo dell'ultima diligenza avrà riportato Carlo Fruttero agli adolescenziali settembre, quando con la famiglia raggiungeva «su una grossa e lucente Fiat rosso scuro» Passerano, la sua Combray. Quel Basso Monferrato festante di castella e vigne, con un eco di Leopardi. Perché se troppi uomini muoiono vivendo, il confrère di Franco Lucentini (come Franco Lucentini) saprà vivere anche morendo.

L'ultimo libro di Carlo Fruttero, «La linea di minor resistenza»



Come un antieroe di Montherlant, un copione salvifico, tra misantropia e noia e fantasticheria

